

ORIZZONTI

CON «L'UNITÀ» il libro di Giommaria Monti su Falcone e Borsellino. A quindici anni dalla strage di Capaci il ricordo del giudice ucciso nelle parole del magistrato che fu suo compagno di lavoro nel pool anti-mafia

■ di Giuseppe Ayala / Segue dalla prima

Giovanni Falcone la «solitudine» che uccide

EX LIBRIS

*Non ho mai chiesto
di occuparmi di mafia
Ci sono entrato per caso
E poi ci sono rimasto
per un problema morale
La gente mi moriva attorno*

Paolo Borsellino

Da mercoledì in edicola



Una raccolta di documenti e testimonianze che accusano

Il 23 maggio del 1992

Giovanni Falcone fu ucciso nel tragico attentato di Capaci e meno di due mesi dopo, il 19 luglio, la stessa tragica morte toccò a Paolo Borsellino, fatto saltare davanti al

portone della sua abitazione. Ai due giudici che hanno speso la loro vita nella lotta contro la mafia, è dedicato il libro di Giommaria Monti dal titolo *Falcone e Borsellino. La calunnia, il tradimento, la tragedia* che da mercoledì prossimo, potrete acquistare con *l'Unità* (al prezzo di

euro 6,90 oltre al costo del giornale). Il volume fa parte della collana «Le chiavi del tempo», a cura di Bruno Gravagnuolo, edita da *l'Unità/Editori Riuniti* ed è una nuova edizione che si avvale tra l'altro di due importanti testimonianze come quelle di Maria Falcone e Rita Borsellino.

ricordi sono un'altra cosa. Sono personali. Riaffiorano puntuali, ma non sono sempre gli stessi. Prevalgono sempre di più quelli legati ai sentimenti, alle fragilità, alle delusioni. Alla incredibile tenerezza dell'uomo Falcone. Il fratello maggiore che un figlio unico si è trovato accanto per dieci, irripetibili anni.

Sarà, penso, questa la ragione per cui mi soffermo sempre più spesso a riflettere sulla solitudine che, a parte Francesca, fu la sua compagna più fedele e presente. Una solitudine pesante, non solo perché certamente non voluta, ma soprattutto perché sommatamente ingiusta e immeritata. E, proprio per questo, assai difficile da sopportare. Ne posso dare testimonianza perché ne ho condiviso lunghi tratti.

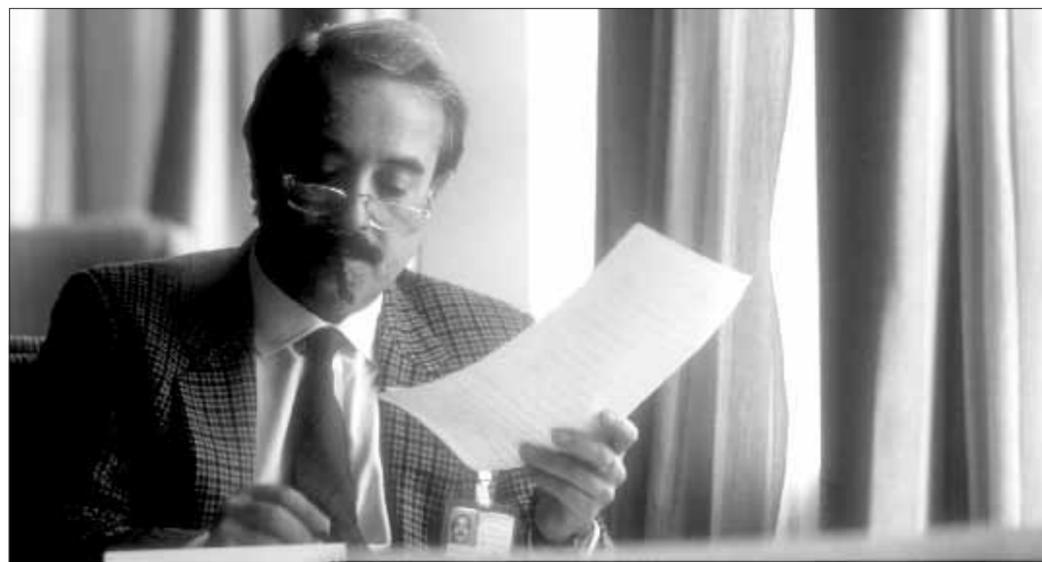
I lettori la coglieranno nel prezioso libro di Giommaria Monti, che *l'Unità* si accinge a riproporre, il quale, non a caso, l'ha scelta come filo conduttore del suo racconto. Una solitudine determinata da un progressivo isolamento. Voluto certamente anche da chi era

La sua azione giudiziaria poteva scardinare consolidati equilibri elettorali e affaristici. Per questo si saldò una convergenza che lo isolò

animato soltanto da pulsioni meschine, come l'invidia, la frustrazione e la gelosia per la sua inarrestabile crescita di notorietà (oggi si direbbe visibilità) e, quindi, anche di peso che finì con il renderlo un corpo estraneo in seno ad una corporazione che, infatti, al momento opportuno reagì. Era quella dei magistrati, concentrata nel garantire a tutti i colleghi certezze a prescindere dai meriti. Si avanzava in carriera a due condizioni: invecchiare e non demeritare. Una concezione davvero strana della meritocrazia. Ecco perché era scomodo.

Ma lo era anche su un altro fronte. Quello del potere tra virgolette che, salve le dovute eccezioni, mal sopportava un'azione giudiziaria che rischiava di scardinare consolidati equilibri elettorali, clientelari e affaristici. Un'azione, insomma, cinicamente ritenuta, un rischio che era assai pericoloso correre persino da parte di chi con la mafia aveva ben poco a che fare ma che di quel sistema campava. Burattini, certo, ma nelle mani dei «pupari» garanti degli interessi mafiosi ospiti del «Palazzo».

Si saldò, così, non un complotto, ma una convergenza di comportamenti e prese di posizione che di fatto lo isolò progressivamente. Nella quale finirono, ad un certo punto,



Giovanni Falcone Foto di Mimmo Chianura/Agf

Ora come allora c'è il silenzio dei piani alti

■ di Luciano Violante

Il rapporto tra mafia e antimafia ha avuto, sinora un andamento ciclico. Prima il grande omicidio politico; poi, nell'ordine, indignazione, nuove leggi, nuovi arresti, nuovi processi; quindi la soddisfazione per i risultati raggiunti e la disattenzione. Così fino al nuovo omicidio politico. Questa è una recente sintesi dei rapporti tra mafia e antimafia negli ultimi cinquant'anni. Il libro di Giommaria Monti racconta, sulla base di documenti, dagli atti del Csm agli articoli dei quotidiani, gli anni della disattenzione, quelli che precedettero l'assassinio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che seguirono agli omicidi di La Torre e Dalla Chiesa.

In realtà sono anni a doppia faccia. Per noi, per la maggior parte di noi, dominò la disattenzione. Per la mafia, invece, dominava l'attesa. Noi (non tutti, però) ritenevamo che il compito fosse adempiuto e che si poteva ormai tornare alla ordinaria amministrazione. La rivolta morale contro gli omicidi di La Torre e Dalla Chiesa era stata espresa, le leggi approvate, i processi avviati e gran par-

te dei benpensanti chiedevano solo che si attenuasse il livello degli allarmi e delle denunce.

Negli anni della disattenzione, vengono commiserati profeti di sventura, quelli che, conoscendo i fatti e le regole, avvertono che il pericolo non è finito e che la bestia è in agguato, nell'ombra. La mafia invece attende che il fastidio per la denuncia cresca, che la tensione si attenui, che la confusione tra garantismo e favoritismo aumenti, che i più esposti vengano isolati. Nel frattempo rianodano i fili della sua azione, ritesse le tele, riprende rapporti e traffici. Mentre il mondo legale comincia a dimenticare l'ultimo omicidio politico, quello del crimine programma il prossimo.

Nella fase della disattenzione si ottunde l'intelligenza degli avvenimenti; prevalgono i luoghi comuni e il desiderio di normalità come dimenticanza. È facile, per questa ragione, che si confondano voci diverse, quelle in buona fede con le altre. Si guardino, nel libro di Monti, le pagine sul dibattito al Csm per il conferimento dell'incarico di procuratore nazionale antimafia. Sono la prova documentale della confusione, dello smarrimento della gerarchia dei valori, quando il tra-

scorrere del tempo separa dal momento del dolore e del lutto.

Anche oggi, come prima delle stragi del 1992, siamo nella fase della disattenzione, della dismemoria. La mafia sta accumulando capitali inenarrabili, strozza l'economia di intere regioni. Minaccia di morte in Calabria l'assessore alla Sanità, Doris Lo Moro, una giovane donna, che vuole mettere fine nella sua regione alla rapina di danaro pubblico e di salute privata. Ma anche ora, come allora, c'è il silenzio dei piani alti. I campi confiscati alla mafia e coltivati dalle cooperative dei ragazzi di Libera sono distrutti; ma ancora una volta sembrano storie di provincia che non toccano il cuore della Repubblica. E si sbaglia, ancora una volta. L'Italia è un paese forte, ma ha bisogno di una scossa per rimettere in campo la sua dignità e la sua voglia di libertà. Il libro di Monti serve non solo come documento storico, ma anche come monito, perché la memoria resti attiva e perché non si innestino più quei meccanismi, che quasi in modo oggettivo, come nel teatro di Shakespeare, scivolano prevedibilmente, e sempre più velocemente, verso la tragedia.

per intruparsi anche quelli che si accreditavano come schierati dalla sua parte, ma che pretendevano di più. I più sciocchi, certo, ma non per questo i meno dannosi. E, umanamente, tra i più spregevoli.

Non v'è dubbio, insomma, che «il più capace e famoso magistrato italiano fu oggetto di torbidi giochi di potere, di strumentalizzazioni ad opera della partitocrazia, di meschini sentimenti di invidia e di gelosia (anche all'interno delle stesse istituzioni)». Non si tratta dell'opinione di un amico. Si tratta di una sentenza della Corte di Cassazione del 2004, anch'essa riportata da Monti nel suo libro. Leggere per credere. Il guaio fu che, naturalmente al di là delle singole volontà (tutte?), accadde esattamente quello che Giovanni aveva teorizzato nel suo colloquio con Marcelle Padovani. Queste le sue testuali parole: «Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno».

Sono sicuro. In quel momento Falcone stava parlando di Falcone. E, come al solito, aveva capito tutto. Il gioco era diventato davvero troppo grande. E noi troppo ingenui. Il nostro era stato uno schema che ci sembrava talmente ovvio che lo davamo per scontato. Siamo la punta avanzata delle Istituzioni su

Lui aveva capito che il gioco era diventato troppo grande. Noi fummo troppo ingenui a credere che lo Stato ce l'avrebbe fatta

uno dei fronti più decisivi per la crescita e la tenuta democratica del Paese. Facciamo bene il nostro lavoro. Portiamo a casa risultati sin'ora mai ottenuti. Lo Stato può vincere. La mafia può essere battuta. Potranno mai lasciarsi soli? Ma figurati! E invece... Ma sì, ha proprio ragione il buon Mario Pirani: Falcone come l'Aureliano Buendia di *Cento anni di solitudine* che dette trentadue battaglie, e le perse tutte.

Giommaria Monti ha con intelligenza selezionato i documenti e le testimonianze più significative. Ne viene fuori anche un autentico campionario degno del più celebre titolo di Victor Hugo, *I miserabili*. Ha ricostruito un percorso. Inesorabile e drammatico. Ma anche utile, perché risveglia un sentimento di cui, anche oggi, si sente un gran bisogno: l'indignazione. Che non è sterile se ci sollecita ad essere esigenti e a pretendere, per esempio, che non si ripeta più neanche la «disattenzione» di cui parla nella prefazione Luciano Violante. Su quella disattenzione, sorprendente eufemismo che rischia di ammantare ben altro, avrei molto da dire... non oggi. Intanto, come ho sempre fatto, alla «disattenzione» io continuerò a contrapporre ostinatamente la mia inguaribile indignazione. E la mia infinita tristezza.

LA TESTIMONIANZA Oggi a Gorizia Assaresses, ufficiale incaricato nel 1955 della repressione della rivolta, le cui memorie - ora tradotte - hanno scioccato la Francia

Cinquant'anni dopo: «Algeri come Baghdad. Così esportammo democrazia e tortura»

■ di Roberto Carnero

Quando, tra il 2000 e il 2001, il generale francese a riposo Paul Assaresses si decise a parlare, le sue rivelazioni scatenarono un gran polverone. L'ufficiale nel 1957 era stato uno dei protagonisti della celebre battaglia di Algeri. Con un passato nelle file della Resistenza francese (era stato membro di «France Libre», l'organizzazione fondata nel 1940 da Charles de Gaulle), nel 1955 era stato assegnato alla quarantunesima mezza brigata paracadutisti a Philippeville, in Algeria, in qualità di ufficiale del Servizio informazioni. Lì aveva svolto la sua attività agli ordini del generale Jacques Massu nella lotta contro l'FLN (il Fronte di liberazione nazionale algerino), conducendo in prima persona brutali azioni di repressione contro gli insorti.

Molti anni dopo Assaresses spiazza tutti, raccontando i dettagli di quelle operazioni: prima in un'intervista rilasciata al quotidiano *Le Monde*, poi con un libro, *La battaglia d'Algeri dei servizi speciali francesi (1955-1957)*, che ora esce in italiano per i tipi della LEG (Libera Editrice Goriziana). Sollevata solo da due intellettuali, Pierre Vidal-Naquet e Henri Alleg, all'epoca, in diretta, ma anche nei decenni immediatamente successivi, la «questione Algeria» è esplosa in Francia negli ultimi anni: molti i libri di testimonianze, dirette o raccolte, di quella «discesa agli inferi», come l'ha definita l'autore di uno di questi testi, il sacerdote Bernard Mancier. In questo volume - che l'autore presenterà oggi alle 17,00 a Gorizia nell'ambito del festival «èStoria» - l'ex ufficiale francese racconta ciò che accadde veramente in Algeria. Assaresses non evita di menzionare prati-

che disumane come le esecuzioni sommarie e la tortura: l'Algeria fu il laboratorio di nuove tecniche, con l'energia elettrica e l'acqua, utilizzate poi da molte dittature. Ma perché questa volontà di ricordare? Nelle pagine del libro c'è la risposta: ricordare, per evitare che ai giovani francesi possa mai capitare, in futuro, di fare quello che egli ha «dovuto» fare in Algeria. Il problema però è proprio l'idea di tale «dovere». Assaresses era un militare, e come tale obbediva a degli ordini. Ma sappiamo che questa «scusa» è stata accampata, nel corso della storia del '900, da parecchi criminali.

Qui tuttavia c'è un'onestà intellettuale che va riconosciuta: nessuno l'ha obbligato a parlare. «Quanti leggeranno quest'opera», afferma, «ricordino che presentare le proprie scuse è più comodo che esporre i fatti». L'anziano militare, oggi quasi novantenne, prova a spiegare co-

si le ragioni del libro: «Come molti dei miei compagni che hanno combattuto in Algeria, avevo deciso non di dimenticare, ma di tacere. Mi predispono a tanto il mio passato nei servizi speciali della Repubblica. Inoltre, essendo rimasta segreta l'azione che ho condotto in Algeria, mi sarei potuto riparare dietro a questa protezione. Così forse ci si stupirà che, dopo più di 40 anni, io mi sia deciso a portare la mia testimonianza. Pur consapevole che questo racconto potrebbe urtare tanto coloro che sapevano e avrebbero preferito che io tacessi, quanto coloro che non sapevano e avrebbero preferito non sapere mai, io credo sia utile che oggi certe cose siano dette e reputo mio dovere raccontarle. Prima di voltar pagina, bisogna che la pagina sia letta, e dunque scritta». Illustra poi il suo stato d'animo di allora: «Ho condotto l'azione in Algeria per il mio Paese, cre-

dendo di fare bene, anche se non m'è piaciuto farlo. Di ciò che abbiamo fatto pensando di compiere il nostro dovere, non dobbiamo pentirci. Non cerco di giustificarmi, ma semplicemente di spiegare che quando una nazione chiede al suo esercito di combattere un nemico che usa il terrore per costringere la popolazione a seguirlo, è impossibile che questo esercito non ricorra a mezzi estremi».

Ma su quest'ultima parte del suo ragionamento, ci è difficile seguire l'anziano generale. Non si può non leggere questa storia sullo sfondo di quanto accade oggi in scenari di guerra come quello afgano o iracheno. Ciò vale per la Francia di cinquant'anni fa come per gli Stati Uniti di oggi: come è possibile affermare la democrazia con metodi antidemocratici? Le polemiche intorno a questo libro di Assaresses promettono di essere molto accese.